

INTRODUZIONE

“Non mi è davvero possibile riportare con giustizia la malvagità dei fatti di cui qui diamo cronaca, ch  nulla di altrettanto terribile mai   accaduto a gente indifesa, n  dentro n  fuori l’Islanda, contando pure, forse, la distruzione di Gerusalemme.”

Conclusione del rapporto dello sceriffo Klaus Eyj lfsson sui fatti relativi all’incursione barbaresca a Heimaey, compilato nel luglio del 1627.

Ai nostri giorni, l’Islanda   una prospera democrazia europea con elevati standard di vita, e la moderna tecnologia ha provveduto a rendere la quotidianit  su questa remota e ventosa isola dell’Atlantico settentrionale, pi  prossima al Circolo Polare Artico che al resto del continente, tutto sommato discretamente confortevole (grazie ai collegamenti aerei, poi, sia l’Europa che il Nord America distano appena un paio d’ore). All’alba del diciassettesimo secolo – invece – l’esperienza di vita di un islandese medio doveva essere molto, molto diversa.

Allora, l’Islanda era un luogo estremamente isolato. Il suo pi  prossimo vicino nella penisola scandinava, la Norvegia, distava ben 750 miglia nautiche, un viaggio che, in caso di marosi, poteva durare anche fino a un mese. I mercantili danesi che rifornivano l’isola ogni estate, i pescherecci inglesi impegnati a riempire di merluzzi le proprie reti: questo il traffico marittimo intorno alle coste islandesi, e poco altro. La vita manteneva un ritmo stagionale, fatto di inverni lunghi e bui ed estati limpide e assolate, e

la gran parte degli abitanti non si era mai trovata a viaggiare più di una ventina di chilometri lontano dalla propria terra natia. Anzi, ben pochi islandesi avevano mai lasciato l'isola, e se più o meno sapevano quel che accadeva al di là del loro immediato orizzonte, difficilmente ne avevano contezza diretta.

Quel che è certo, è che nessuno in Islanda si sarebbe mai aspettato un attacco di pirati barbareschi provenienti dal Nord Africa, ma per l'immensa sfortuna degli inconsapevoli locali, fu esattamente ciò che avvenne.

Nell'estate del 1627, due differenti spedizioni corsare presero d'assalto l'Islanda. La prima (da Salé, costa atlantica del Marocco), toccò terra il 20 giugno, e ripartì nel giro di una settimana, dopo aver messo a ferro e fuoco la costa sud-occidentale dell'isola – gli insediamenti di Grindavík e la zona di Bessastaðir, dove il Governatore danese d'Islanda aveva la sua residenza ufficiale. La seconda, questa volta algerina, si palesò il 5 luglio, quando i predoni di Salé già se n'erano andati. In dieci giorni, saccheggiarono i Fiordi Orientali (Islanda sud-orientale), e quindi l'isola di Heimaey, al largo della costa meridionale, prima di salpare il 19 luglio e far rientro al porto di partenza. Fra l'uno e l'altro, nei due *raid* dozzine di persone furono uccise e centinaia d'altre prese prigioniere, stipate nelle stive e rivendute nei mercati africani.

Nel loro imperversare, i barbareschi scorrazzarono pressoché indisturbati. L'Islanda non disponeva di una marina, né di alcun tipo di esercito, e i pacifici contadini islandesi non erano soliti possedere armi. Semplicemente, non ne avevano mai avuto bisogno. In tempi normali, infatti, l'isolamento della propria madrepatria era più che sufficiente a garantirsi una protezione naturale. Copenhagen inviava ogni estate navi da guerra a pattugliare le acque del suo protettorato, ma in quel dannato 1627 quelle navi fatalmente tardarono, lasciando i poveri islandesi completamente esposti e vulnerabili.

Fu così che i pirati all'assalto di Heimaey non trovarono la benché minima resistenza a contrastarli, e si prodigarono in ciò che è da sempre tipico di una forza armata che attacca un gruppo di civili indifesi: terrorizzare, stuprare, uccidere. Circa un mese dopo, lo sceriffo Klaus Eyjólfsson, basandosi perlopiù su testimonianze oculari, compilò un rapporto su quanto era accaduto. In apertura, abbiamo deciso di inserire proprio una citazione della conclusione del rapporto di Eyjólfsson, ché nulla avrebbe potuto riassumere in modo migliore la cieca brutalità di quanto occorso

Questo libro ripercorre proprio la triste storia dell'incursione su Heimaey, e i fatti che ad essa seguirono. Mai i vari elementi di una tale tragedia erano stati messi insieme a formare un'unica, coerente narrazione, e per far questo ci siamo affidati a una serie di fonti originali dell'Islanda del diciassettesimo secolo (da noi stessi tradotte), oltre a un certo numero di documenti coevi, risistemando i vari dettagli in un arco storico compiuto.

Al fine di rendere più chiaro al lettore il susseguirsi degli eventi, abbiamo iniziato questa nostra ricerca fornendo un retroterra storico e culturale sull'Islanda di quei tempi, oltre che sulla pirateria barbaresca in generale. Quindi, abbiamo proceduto a raccontare il divampare del *raid*, il viaggio dei prigionieri attraverso l'oceano e il loro arrivo in Africa, soffermandoci sulla città di Algeri, su cosa significasse viverci da schiavo, e sulle vicende individuali di alcuni islandesi catturati. Infine, di quanti sopravvissero, abbiamo descritto il processo tramite cui vennero riscattati e il loro ritorno a casa. In particolare, due capitoli di questo libro puntano la lente d'ingrandimento sulle radici ultime di fatti tanto atroci, uno concentrandosi sull'oliatissimo sistema dei riscatti, l'altro sull'origine dei *raid* barbareschi, sul perché essi lambirono l'Islanda proprio nel 1627 e non in un altro anno, e

infine sulle ragioni per cui le coste islandesi non ne vennero più toccate.

Stolen Lives completa una trilogia di libri dedicati al fenomeno “*Tyrkjaránið*”, termine con cui solitamente ci si riferisce in lingua islandese alle incursioni barbaresche. *The Travels of Reverend Ólafur Egilsson: The Story of the Barbary Corsair Raid on Iceland in 1627*, oltre alle lettere di vari schiavi all’epoca prigionieri ad Algeri, contiene la traduzione di un lungo diario vergato – appunto – dal Reverendo Egilsson, pastore luterano catturato a Heimaey insieme alla giovane moglie incinta e a due dei loro figli, il quale, tradotto in Algeria e successivamente liberato, viaggiò attraverso mezza Europa fino in Danimarca nel disperato tentativo di racimolare il necessario per salvare la sua famiglia e gli altri compatrioti. Ad esso segue *Northern Captives: The Story of the Barbary Corsair Raid on Grindavík in 1627*, che ripercorre gli eventi dell’incursione marocchina nel sud-ovest dell’isola e cosa ne fu dei numerosi islandesi trascinati a Salé, oltre a nuovissime traduzioni di altre cronache degli attacchi. *Vite rubate*, centrato su Heimaey e Algeri, chiude la serie.

Insieme, questi tre libri rappresentano probabilmente la più completa ed esaustiva trattazione della questione *Tyrkjaránið* disponibile sul mercato editoriale, ma ognuno dei tre volumi costituisce anche storia a sé, e non è necessario aver letto anche gli altri due per poter apprezzare *Vite rubate*. La tragedia di Heimaey e dei suoi abitanti svetta nel suo orrore, e non potrebbe essere altrimenti. È una storia di violenza e dolore, che ben illustra quanto sapesse essere crudele la vita in quei giorni lontani; una storia che, però, dà anche merito all’innata capacità della natura umana di resistere a ogni avversità, anche la più terribile, e alla forza interiore di quegli islandesi, solo balsamo a loro disposizione in

(1) K. Smári Hreinsson, A. Nichols, “*Schiavi dal Nord*”, Firenze, Passaggio al Bosco, 2023. (N. d. T.)

quell'odissea, che però consentì loro di sopravvivere all'indicibile trauma di venire catturati e rivenduti come schiavi in una strana terra lontana un mondo e mezzo da casa.

Le nostre traduzioni hanno permesso a molte di quelle fonti, sinora in gran parte inedite all'estero, di essere consultate e comprese anche fuori dall'Islanda, e ne siamo fieri. Si tratta di testi importanti come documenti storici, certo, ma pregevoli anche per il loro intrinseco valore narrativo, al di là della nuda e fredda cronaca.

Siamo certi, cari lettori, che le pagine che seguono saranno per voi una lettura affascinante, pur in tutta la sua drammaticità

Karl Smári Hreinsson
Adam Nichols